

Le arti visive di Benedetto Bustini

I tempi più distesi di un'estate afosa con temperature africane lasciano spazio per gli amici e gli intrattenimenti culturali. Così, passando per Rotella, sono tornato a trovare Benedetto Bustini ancorà lì, dopo più di cinquant'anni, a praticare la pittura, che ha sviluppato fuori dai movimenti artistici ufficiali, ma attraverso una costante ricerca, supportata dalla intelligenza creativa e dall'esperienza. Il suo lavoro, partito da una seria formazione, è andato progressivamente evolvendosi in modo consequenziale. E, dando libero sfogo alla fantasia, è approdato a metamorfiche forme-luce, essenziali e fiabesche, emozionante dal sentimento.

Dopo la grande mostra antologica organizzata dal Comune di Offida nel 1999 l'artista ha continuato ad elaborare con rinnovato entusiasmo il suo mondo nella quiete del suo paese. Da allora la produzione si è orientata verso immagini ancor più leggere e liriche che vagano nello spazio cosmico in cerca di un altrove. L'attuale iconografia è definita da un sapiente uso di colori acrilici, dai toni più tenui e poetici, applicati su superfici in rilievo che conferiscono all'opera un particolare aspetto plastico. La figurazione, apparentemente astratta, anche quando si fa più geometrica e si allontana dal soggetto-uomo o da componenti riconoscibili per esplorare i misteri del micro-cosmo (dominio della scienza), non perde l'intimo contatto con gli elementi del paesaggio naturale più seducente e incontaminato.

Insomma, per Bustini dipingere è ragione di vita, un pretesto per trascendere dal reale e, quindi, eludere le angosce del quotidiano.

Ma lasciamo che sia l'autore stesso a parlare del suo nobile mestiere.

Com'è avvenuto il tuo primo approccio con le arti visive?

Lasciai Rotella senza alcuna nozione d'arte per studiare ad Urbino e scoprii la bellezza dei valori romantici nella cultura nordica e francese. Frequentando le librerie, conobbi la pittura moderna e aggiunsi parole al mio scarso vocabolario: Impressionismo, Cézanne, Van Gogh, Picasso, Klee, Mirò... All'Accademia di Roma ebbi buoni insegnanti: Melli, Mafai, Maccari.

Quali erano le tue preferenze?

Amavo innanzitutto la pittura metafisica e ancora oggi non so fare a meno del mistero. Mi affascinava la visione dell'uomo senza valori etici.

A quali autori di altre discipline ti sentivi più vicino?

A Kafka delle "Metamorfosi" dove l'uomo, destinato ai vertici di felicità e di grandezza, finisce nella spazzatura... e a Beckett.

Quando avvenne il passaggio decisivo alla maturità?

Alla Quadriennale di Roma del 1956 dove mi ritrovai in una sala piena di "Amalassunte" di Licini. Per me furono una folgorazione e scelsi l'artista di Monte Vidon Corrado come punto di partenza per costruire la mia poetica. Ovviamente non ho mai pensato di imitarlo, ma, alla mia maniera, ho cominciato a guardare il cielo e a rendere lo spazio protagonista.

Come si manifestava questo tuo orientamento?

Mediante forme particolari che realizzavo riflettendo sulla struttura dell'atomo, gli astri, le stille di pioggia intese come piante cosmiche, le lucciole, i fiori.

E la forma umana come entra in scena?

La sua presenza non è mai stata condizionante di ogni vicenda come ai nostri giorni. Ecco perché, a volte, può essere sottintesa.

In conclusione, come definiresti la tua pittura?

"Iperfantastica", oppure "metapsichica" o, ancora, "metafisica cosmica".

(Luciano Marucci)